Studia Vincentiana
Volume 3, Number 2 (July 2025)
©The Author(s)
ISSN: 3026-5061
DOI: https://doi.org/10.35312/10q6x597

Meditazione sulla Devozione alla SS. Trinità nella Congregazione della Missione secondo il Pensiero di S. Vincenzo de' Paoli

Nicola Albanesi, C.M.
Collegio Alberoni, Piacenza, Italia
nicolaalba@hotmail.com

Abstract

This article explores Saint Vincent de Paul's insistence on cultivating a profound devotion to the Most Holy Trinity within the Congregation of the Mission. Rooted in the founding papal bull *Salvatoris Nostri* (1633), Vincent saw this devotion not as theological speculation but as a vital element for salvation and missionary commitment. He proposed three practical paths: heartfelt acts of faith, daily prayers and pious works, and catechetical instruction among the poor. Influenced by Augustinian and Ignatian spirituality, Vincent emphasized the affections of the heart over intellectual study. For him, knowledge of the Trinity and the Incarnation was essential for salvation, especially for the poor, whom he believed must be taught these mysteries with clarity and compassion. Drawing on Thomistic theology, he advocated for the most secure doctrinal path, ensuring no soul is lost through ignorance. This devotion was not only spiritual but pastoral—a call to evangelize by teaching the central mysteries of the faith.

Cet article explore l'insistance de saint Vincent de Paul à cultiver une profonde dévotion à la Très Sainte Trinité au sein de la Congrégation de la Mission. Enraciné dans la bulle papale fondatrice *Salvatoris Nostri* (1633), Vincent considérait cette dévotion non pas comme une spéculation théologique, mais comme un élément essentiel au salut et à l'engagement missionnaire. Il proposait trois voies pratiques : des actes de foi sincères, des prières quotidiennes et des œuvres pieuses, ainsi que l'enseignement catéchétique parmi les pauvres. Influencé par la spiritualité augustinienne et ignatienne, Vincent mettait l'accent sur les affections du cœur plutôt que sur l'étude intellectuelle. Pour lui, la connaissance de la Trinité et de l'Incarnation était essentielle au salut, en particulier pour les pauvres, auxquels il estimait nécessaire d'enseigner ces mystères avec clarté et compassion. S'inspirant de la théologie thomiste, il prônait la voie doctrinale la plus sûre, afin qu'aucune âme ne se perde par ignorance. Cette dévotion n'était pas seulement spirituelle, mais aussi pastorale : un appel à évangéliser en enseignant les mystères centraux de la foi.

Este artículo explora la insistencia de San Vicente de Paúl en cultivar una profunda devoción a la Santísima Trinidad dentro de la Congregación de la Misión. Arraigado en la bula papal fundacional *Salvatoris Nostri* (1633), Vicente consideraba esta devoción no como una especulación teológica, sino como un elemento vital para la salvación y el compromiso misionero. Propuso tres caminos prácticos: actos sinceros de fe, oraciones diarias y obras piadosas, e instrucción catequética entre los pobres. Influenciado por la espiritualidad agustiniana e ignaciana, Vicente enfatizó los afectos del corazón por encima del estudio intelectual. Para él, el conocimiento de la Trinidad y la Encarnación era esencial para la salvación, especialmente para los pobres, a quienes creía que había que enseñar estos misterios con claridad y compasión. Basándose en la teología tomista, abogó por el camino doctrinal más seguro, asegurando que

Published by Curia Generalizia della Congregazione della Missione, Rome, Italy in cooperation with Widya Sasana School of Philosophy Theology, Malang, Indonesia.

This is an open-access article under the CC BY-SA license

ninguna alma se perdiera por ignorancia. Esta devoción no era solo espiritual, sino también pastoral: una llamada a evangelizar enseñando los misterios centrales de la fe.

Keywords: Trinità, Congregazione della Missione, San Vicente de Paul, Devotion.

Vi propongo una riflessione sulla *devozione* alla SS. Trinità che i membri della Congregazione devono nutrire e non della *concezione* che S. Vincenzo ha della Trinità, così come si esprime nei suoi scritti.

S. Vincenzo assegna ai Missionari, nelle *Regole Comuni*, il compito di nutrire una "specialissima devozione per i misteri ineffabili della SS. Trinità e dell'Incarnazione", come prescrive la Bolla di erezione della Congregazione (RC X, 2). Coltivare dunque la devozione alla Trinità è per S. Vincenzo una nota di fondazione, una "caratteristica delle origini". Infatti nella Bolla *Salvatoris nostri* di Papa Urbano VIII, del 12 gennaio 1633, si legge: «Il loro [dei missionari] culto speciale è di venerare la SS. Trinità, il sacro mistero dell'Incarnazione e la Beatissima Vergine Maria Madre di Dio» (SV*it* 11, 297).

Per nutrire e coltivare la devozione alla Trinità S. Vincenzo indica tre strumenti: 1) *stimolare il cuore* ad emettere atti di fede e di pietà verso questo mistero; 2) *offrire* ogni giorno, in onore alla Trinità, alcune preghiere e alcune pie opere, specialmente celebrando la sua festa con la massima solennità e devozione; 3) prodigarsi a *diffondere* in mezzo al popolo *la conoscenza, il culto e la venerazione* della Trinità, attraverso le istruzioni, il catechismo, e il buon esempio (RC X, 2).

Interessante come S. Vincenzo indichi, per crescere nella devozione, non le buone letture, o lo studio diligente, ma l'*eccitazione del cuore*. Dice che occorre *stimolare* il cuore, e non la ragione, ad emettere atti di fede. Il *sentire* e non il *pensare* ha il primato. Sotto questo profilo, S. Vincenzo, nel secolo agostiniano, segue S. Agostino. In particolare sembra evidente l'influsso della regola dei gesuiti. Nella proto-pedagogia ignaziana contenuta negli Esercizi,[1] si parla di "ardore di affetti": chi si fa discepolo del Signore deve "muovere di più gli affetti con la volontà", deve "sentire e gustare le cose internamente". Si dice che i nostri pensieri, le nostre parole e le nostre opere, "da freddi (*frias*) devono diventare caldi (*calientes*)" attraverso l'*eccitazione del desiderio*. Accanto alla *scuela del entendimiento*, S. Ignazio ha posto la *scuela del afecto* per l'educazione del cuore e l'affinamento dei sentimenti. Vuole che "una volta finita la preoccupazione e l'impegno di coltivare l'intelletto" si insista "nella scuola dell'affetto applicandosi a quegli esercizi spirituali e corporali che siano capaci di procurare una maggiore conoscenza e amore di Dio nostro Signore".

Per S. Vincenzo, la commozione del cuore permette di far lievitare la preghiera, e con essa il fervore. Lo slancio affettivo sostiene le formule di preghiera e gli atti di pietà, alimentando la fede nella Trinità. L'impegno è quello di solennizzare la festa della Trinità, una volta l'anno, e di fare con consapevolezza, ogni giorno, il *Nome del Padre*, (specie all'inizio della giornata) e di recitare spesso il *Gloria al Padre* e il *Credo* per vivere nel ricordo perenne della Trinità.

Inoltre la devozione alla Trinità si traduce diffondendo tra il popolo la *conoscenza*, il *culto* e la venerazione di questo mistero, attraverso il catechismo, la celebrazione

[1] P. Schiavone, *Protopedagogia ignaziana: gli Esercizi Spirituali di S. Ignazio*, in *Pedagogia ignaziana e teologia*, a cura di C. Barretta e V.C.M. Denora, San Paolo, Milano 2007, pp. 31-50 (in particolare le pp. 37, 41, 47).

eucaristica, la testimonianza personale.

Ma perché S. Vincenzo ha messo al vertice delle pratiche spirituali della Congregazione la devozione alla Trinità?

Fondamentalmente per un motivo: per "salvarsi e salvare", per conseguire la salvezza e lavorare a quella dei poveri. O per meglio dire: per mettersi nelle condizioni di poter essere salvati insieme ai poveri. Sempre nella Bolla di erezione si dice che "il fine principale e lo speciale scopo di tale Congregazione e dei suoi membri è, con l'aiuto di Dio, di *dedicarsi alla propria salvezza* e *quella di coloro che vivono nei villaggi, paesi, terre, casolari e paesetti più umili*" (XI, 260; SV*it* 11, 297).

Nella ripetizione dell'orazione del 23 maggio 1655, in occasione della Festa della SS. Trinità S. Vincenzo dice:

> «Oltre l'obbligo che abbiamo, come cristiani, di onorare questa festa, noi missionari ne abbiamo uno particolare, perché il Papa, nella Bolla di approvazione della Compagnia, ci ha messi sotto la protezione della SS. Trinità. Questo deve animarci tutti quanti ad avere molta devozione per questa festa ed essere attenti a non lasciar mai passar alcuna occasione per insegnare tale mistero. […] Riconosco che ci siamo rilassati. Al principio della Compagnia eravamo più solleciti che non ora su questo punto. Eppure, vedete, alcuni dottori ritengono che coloro che non conoscono questo mistero e quello dell'Incarnazione siano in stato di perdizione. Anche sant'Agostino e san Tommaso insegnano che la conoscenza di questi misteri è un mezzo necessario per la salvezza. Ora, ciò posto, giudicate voi, fratelli, quanto occorra insegnarli a chi non li conosce. Vi siamo obbligati come cristiani, perché ogni cristiano deve istruire un altro cristiano sulle cose necessarie alla salvezza eterna, quando sa che le ignora. Vi siamo obbligati come sacerdoti, almeno quelli che lo sono, e come missionari»[2] (XI, 180-183; SV*it* 10, 161-163).

1. La devozione alla Trinità in Occidente

La devozione alla Trinità si è sviluppata in Occidente dopo il IX secolo. Nella catechesi ai Popoli del Nord (i c.d. *barbari*) politeisti, la chiesa era tornata a privilegiare il tema del monoteismo e quindi dell'unità di Dio. Di fronte ad un nuovo paganesimo, intriso di molte superstizioni, bisognava annunciare il Dio unico. Per tener viva la fede nella trinità Alcuino di York (+ 804) compone i testi per una Messa votiva dedicata alla Trinità. Il prestigio di Alcuino, a cui si deve la riforma carolingia della Chiesa, e autore di un paio di trattati sulla Trinità, ha permesso a questa Messa di diffondersi.

Nel X secolo fu il vescovo di Liegi, Stefano, a istituire una festa della Trinità, inizialmente riservata alla sua diocesi, ma estesa alla Chiesa universale nel 1334 dal Papa Giovanni XXII. Nel calendario fu inserita dopo la Pentecoste.

Dal culto si è passati poi all'uso di dedicare le Chiese alla Trinità per far lievitare la devozione popolare. Così anche l'arte sacra, con la rappresentazione in immagini della Trinità, ha contribuito al radicarsi di questa devozione. Tutto per preservare la fede in un Dio *uni-trino*, che si distingue dal monoteismo assoluto ebraico e islamico, e che nello stesso tempo è molto distante dal politeismo pagano.

[2] Su questo punto, a partire già dal 1631 (*cf* SV*it* I, 92 – L 78), san Vincenzo segue l'opinione di san Tommaso (II-II, q. 2, art. 7-8): *cfr* Conferenza n. 161, nota 1; anche Conferenza n. 195 (SVit 10, 162).

S. Vincenzo si inserisce su questo solco. La sua particolarità, come in molte altre comunità sacerdotali, è che lega la coltivazione della devozione personale all'impegno apostolico. La devozione alla trinità non deve essere nutrita per se stessa ma per essere in grado di trasmettere una immagine di Dio, nella predicazione e nella catechesi, non deformata. Si coltiva la devozione alla Trinità per poter trasmettere la fede nella Trinità.

Nelle mie riflessioni svilupperò solamente questo tema, *devozione alla Trinità e salvezza*, tralasciando gli altri aspetti (*fondamento* della vita comune, *modello* di comunione, di comunicazione, di missione, *origine* della nostra vita spirituale) già studiati ed esposti (cfr. la piccola bibliografia in appendice).[3]

2. Conoscere il mistero della Trinità è condizione di salvezza

S. Vincenzo ritorna spesso su questo tema. Scrive per esempio a Francesco Du Coudray, missionario a Roma, il 4 settembre 1631:

> «Un personaggio eminente per dottrina e per pietà mi diceva ieri che condivide l'opinione di san Tommaso, secondo il quale colui che muore ignorando il mistero della Trinità e dell'Incarnazione, muore in stato di dannazione; e sostiene che questa è la base della dottrina cristiana. Ciò mi ha così impressionato, e mi impressiona ancora, che ho paura di esser io stesso dannato per non essermi occupato pienamente dell'istruzione della povera gente. Che motivo di compassione! Chi ci scuserà, davanti a Dio, della perdita di un così grande numero di uomini che possono essere salvati con un piccolo aiuto da parte nostra? Voglia Dio che tanti buoni ecclesiastici, che possono assisterli nel mondo, lo facciano!» (I, 121; SVit, 1, 92).

È chiara la convinzione che la salvezza della povera gente passa attraverso la conoscenza dei misteri della fede. Da qui la necessità e l'urgenza della missione, della predicazione popolare, che consiste primariamente nell'istruire (cfr. le missioni vincenziane erano essenzialmente *catechetiche* e non *penitenziali*, prive di elementi patetici e teatrali).

3. Occorre attingere dall'orazione mentale la forza per convincere i non cristiani della ragionevolezza del mistero della Trinità

C'è una pagina di S. Vincenzo straordinaria, quando si rivolge a Carlo Nacquart, missionario a Richelieu, il 22 marzo 1648, dandogli le consegne per la missione di Madagascar:

> «Quando sarà arrivato nell'isola, dovrà arrangiarsi come potrà. […] Si attenga in tutto alle norme del Concilio di Trento e si serva del rituale romano. Non si permetta di introdurre nuove consuetudini; e se già ve ne fossero, cerchi con calma di ricondurle a queste norme. […] L'impegno principale, dopo essersi sistemato tra coloro con cui dovrà convivere espandendo un profumo di soavità e di buon esempio, sia di far capire a quella povera gente, nata nelle tenebre dell'ignoranza del loro Creatore, le verità della fede, non con i sottili ragionamenti della teologia, ma con esempi presi dalla natura. Bisogna cominciare da lì, sviluppando i semi che di se stesso Dio ha impresso in loro e che la

[3] Su tutti il documentato e recente volume di V. A. Ribeiro Teixeira, *La Santissima Trinidad, origen de nuestra perfeccion y modelo de nuestra vida. La espiritualidad vicenciana en clave trinitaria*, Ceme & La Milagrosa Difusiones, Madrid 2023, di 464 pp.

> corruzione della natura, da lungo tempo abituata al male, ha cancellato. […] Per questo, padre, bisognerà che si rivolga spesso al Padre della luce e che gli ripeta quello che già dice tutti i giorni: Da mihi intellectum ut sciam testimonia tua. [dammi l'intelligenza per conoscere le tue testimonianze (Sal 119, 125)] Attinga dall'orazione mentale l'ispirazione che Dio le darà, per mostrare la verità di un Essere primo ed unico, la ragionevolezza del mistero della Trinità, la necessità del mistero dell'Incarnazione, che fa rinascere in noi una seconda umanità perfetta, dopo la corruzione della prima, per rinnovarci e rialzarci poggiando su di Lui» (III, 281; SVit 3, 241-242).

Emerge in questo brano l'idea che le verità di fede si comunicano non con i "sottili ragionamenti della teologia", ma con la preghiera e l'esempio personale. S. Vincenzo si raccomanda di seguire in tutto le norme del Concilio di Trento, quanto alla liturgia e alla catechesi. E inoltre si raccomanda di non avventurarsi in nuove consuetudini, di condividere la vita con la povera gente, di parlare loro semplicemente con esempi tratti dalla natura, "sviluppando i semi che di se stesso Dio ha impresso in loro" (nota molto moderna). E infine l'indicazione principe: "attingere dall'orazione mentale l'ispirazione che Dio darà, per mostrare la verità di un Essere primo e unico, la ragionevolezza del mistero della Trinità, la necessità del mistero dell'Incarnazione".

4. Istruzione di S. Vincenzo ai poveri del "Nome di Gesù"

S. Vincenzo era molto legato all'*Ospedale del Nome di Gesù*, ultima sua grande impresa caritativa, sorta per correggere l'idea della grande reclusione dei poveri. All'Ospedale generale della Carità (che poteva assistere fino a 35 mila poveri), che S. Vincenzo si rifiuta di dirigere, contrappone il suo piccolo ricovero per i lavoratori invalidi e i poveri anziani (20 donne e 20 uomini). Andava spesso a farvi visita e a fare il catechismo ai poveri.

> «Figli miei, penso che faremo cosa gradita a Dio trattenendoci sulla dottrina cristiana, e perciò vi interrogherò sui principali misteri della fede e sul segno della Croce. […] Se non si conoscono i misteri principali della fede, non c'è salvezza. Siete dunque obbligati a conoscerli, se volete salvarvi. Ditemi se questo non è un grande motivo per imparare bene! […] Il dottore angelico, san Tommaso, dice che nessuno può salvarsi senza sapere e credere che c'è un Dio in tre Persone. E i teologi ne dànno la ragione dicendo che [questa fede] è un mezzo necessario alla salvezza. Ora, chi trascura i mezzi che aiutano a salvarsi, non può salvarsi. […]
>
> Dopo che Padre Vincenzo ebbe insegnato a fare bene il segno della Croce, domandò se conoscevano il mistero della Santissima Trinità; li interrogò tutti uno dopo l'altro, e per far comprendere meglio disse:
>
> Figli miei, vi porterò un paragone che è stato insegnato da sant'Agostino, ed è quello del sole. Come nel sole ci sono tre cose e queste tre cose non fanno tre soli, così nella Santa Trinità ci sono tre Persone che formano un solo Dio. Ci sono dunque tre cose nel sole cioè il corpo del sole, la luce e il calore. Il corpo del sole è quel bell'astro che vediamo in cielo. La luce è quella che illumina noi e tutti quelli che sono sulla terra, che dissipa le tenebre della notte e infine rallegra tutti: perché se fossimo nelle tenebre, quale contentezza ne avremmo? La terza cosa che c'è nel sole è il calore: un grande calore che procede dal corpo del sole e dalla luce. È questo grande calore che matura i frutti e altre cose sulla terra. Quando sentite il caldo soffocante, come c'era quando siamo entrati qui, è dal sole che esso deriva. Prendendo lo spunto da questo paragone diciamo che c'è un solo Dio e tre Persone in Dio. Queste tre persone sono inseparabili, come il sole è inseparabile dalla luce e la luce dal calore. Queste tre cose non si separano, come sapete

per esperienza. Perché questa sera non farà così caldo come ora? Perché il sole si sarà ritirato, e siccome il calore è inseparabile dal sole, non lo si sentirà più, perché il sole si sarà ritirato» (XIII, 157-160; SVit 13, 171-174).

Questa è una analogia usata da Tertulliano, ancor prima di S. Agostino (*De Trinitate* XV, 2), ripresa poi da diversi padri della Chiesa e maestri medievali. S. Vincenzo l'avrà letta nei trattati di scuola piuttosto diffusi dopo Trento. Ecco il testo:

> «Dichiaro di parlare di due: il Padre e suo Figlio. Perché la radice ed il pollone sono due cose, ma congiunte; la sorgente e il fiume sono due manifestazioni, ma indivise; il sole ed il suo raggio sono due realtà, ma unite. Ogni cosa che esce da altra cosa deve necessariamente essere seconda rispetto a quella da cui deriva, ma non è per questo separata... Il terzo è lo Spirito rispetto a Dio dopo il Figlio, come il frutto prodotto dal pollone è terzo rispetto alla radice; il corso d'acqua derivato dal fiume, è terzo rispetto alla sorgente; la fiammella nata dal raggio è terza rispetto al sole. Tuttavia nessuna cosa è diversa da quell'origine dalla quale tragga le sue proprietà».[4]

La stessa immagine è utilizzata da S. Efrem, espressa in forma poetica:

> «Prendi come simboli del Padre il sole,
> del Figlio la luce e del Santo Spirito il calore.
> Essendo uno, tuttavia è visto
> Una trinità; chi può spiegare
> Colui che è incomprensibile?
> L'uno è multiplo: l'uno è composto di tre,
> e i tre formano uno, un grande mistero,
> un manifesto stupore».[5]

5. L'opinione di S. Tommaso seguita da S. Vincenzo sulla necessità di conoscere il mistero della Trinità per salvarsi

San Vincenzo segue l'opinione di san Tommaso (*Summa Theologiae* II-II, q. 2, a. 7-8) riguardo alla necessità della conoscenza dei misteri dell'Incarnazione e della Trinità per la salvezza. (cfr l'illuminante nota in SV*it* 10, 303-304) S. Tommaso discute la questione se per le persone semplici, non istruite, sia necessario, non solo credere, ma anche conoscere i misteri della nostra fede, o se questo sia riservato solo ai "maggiorenti", alle persone di condizione, ai notabili, che hanno strumenti culturali adatti per rendersi conto della ricchezza e della profondità di tali misteri. Questi giungerebbero ad una fede esplicita, mentre i semplici rimarrebbero con una fede implicita. S. Tommaso conclude:

> «... tanto i maggiorenti che i semplici *sono tenuti ad avere la fede esplicita dei misteri di Cristo*; e specialmente di quelli che sono oggetto delle solennità della Chiesa, e che vengono pubblicamente proposti, come gli articoli sull'Incarnazione...» (II-II, q. 2, a. 7).

E nell'articolo successivo S. Tommaso aggiunge significativamente:

> «Non è possibile credere esplicitamente il mistero di Cristo, senza la fede nella Trinità: poiché il mistero di Cristo implica l'assunzione della carne da parte del Figlio di Dio, la rinnovazione del mondo mediante la grazia, e la concezione del Cristo per opera dello Spirito Santo. Perciò prima di Cristo il mistero della Trinità fu creduto come il mistero

[4] Cfr. Tertulliano, *Adversus Praxean*, VIII, 6-7.

[5] Cfr. S.Brock (a c.di), *Efrem il Siro, L'arpa dello Spirito*: 18 poemi di sant'Efrem, Lipa Roma 1999, *Inni sulla fede* 73, 1-3.

dell'Incarnazione, e cioè esplicitamente dai maggiorenti, e in maniera implicita e quasi velata dalle persone semplici. Quindi venuto il tempo della propagazione della grazia, *tutti sono tenuti a credere espressamente il mistero della Trinità*» (II-II q. 2, a. 8).

La conclusione di S. Tommaso è chiara: non basta credere solamente all'Amore di Dio e alla sua bontà, anche se questo è l'oggetto centrale della *beatitudine futura* (la conclusione della quaestio 2). Occorre conoscere ciò che si ama. E quindi un minimo di adesione intellettuale viene richiesto anche alle persone semplici, non istruite. Perché siamo nel tempo della Grazia, cioè dopo la venuta di Cristo, e Dio dona luce sufficiente a tutti per rendersi conto dei misteri della propria fede. Se prima di Cristo solo i sapienti potevano giungere ad una fede esplicita, ora tutti vi possono giungere.

Su questo punto S. Vincenzo segue l'opinione di S. Tommaso anche se sa che è una questione dibattuta.

> «Ed a questo deve maggiormente indurci quello che dicono sant'Agostino, san Tommaso e sant'Atanasio, e cioè che coloro che non conoscono esplicitamente i misteri della Trinità e dell'Incarnazione, non possono salvarsi. Questa è la loro opinione. So bene che altri dottori non sono così rigorosi e pensano il contrario, perché, dicono, è assai arduo sostenere che un pover'uomo, per esempio, che ha vissuto bene debba essere dannato per non aver trovato nessuno che gli abbia fatto conoscere questi misteri. Ma nel dubbio, fratelli miei, è sempre un atto di somma carità per noi istruire quei poveretti, chiunque essi siano. Non lasciamocene, dunque, sfuggire l'occasione, quando possiamo (XII, 80; SVit 10, 412).
>
> Voi sapete quanto sia grande l'ignoranza del povero popolo: quasi da non credere! E sapete che non c'è salvezza per le persone che ignorano le verità cristiane necessarie da sapersi. Secondo l'opinione di sant'Agostino, di san Tommaso e di altri, una persona, che non conosca né il Padre, né il Figlio, né lo Spirito Santo, né l'Incarnazione, né gli altri misteri, non si può salvare. […] Altri dottori trovano questa opinione un po' troppo severa, sebbene fondata sulle parole di Nostro Signore: *Haec est vita aeterna ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Iesum Christum* [la vita eterna è che conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo che hai mandato]. Da ciò possiamo concludere che chi non conosce l'unità di Dio, né la Trinità, né Gesù Cristo, non avrà la vita eterna. Alcuni dicono, dunque, che non è possibile salvarsi senza tal conoscenza, altri ritengono il contrario. Ma nel dubbio non è meglio seguire l'opinione più sicura? *In dubiis tutior pars est tenenda*. [adagio di Occam: nel dubbio ci si deve attenere all'opinione più sicura] E poi c'è qualcosa al mondo di più degno che istruire gli ignoranti di queste verità come necessarie alla salvezza? Nel provvedere a questo bisogno non si manifesta la bontà di Dio? O Salvatore! O mio Salvatore e mio Dio! Tu hai fatto sorgere una Compagnia a tale scopo, l'hai mandata ai poveri e vuoi che faccia conoscere te come solo vero Dio e Gesù Cristo che hai mandato sulla terra, perché essi abbiano la vita eterna» (XII, 80; SVit 10, 413).

La conclusione del ragionamento di S. Vincenzo è: nonostante la questione sia dibattuta bisogna attenersi alla posizione più sicura.

Questa visione implica un modo di intendere la rivelazione, il contenuto della fede e la salvezza, che la Chiesa dal Concilio di Trento fino al Vaticano II, ha proposto alle varie generazioni di credenti. S. Vincenzo riprende semplicemente l'opinione comune e la dottrina più accreditata della Chiesa del suo tempo. Probabilmente S. Vincenzo, nello scegliere l'opinione di S. Tommaso, sarà stato influenzato da Duval, dottore della Sorbona, suo amico e confidente, vicino alle tesi tomiste per la loro chiarezza e la loro

affidabilità da un punto di vista dottrinale.

La prova l'abbiamo in una lettera che S. Vincenzo scrive a Giovanni Dehorgny, missionario a Roma, il 25 giugno 1648, dandogli delle indicazioni sul problema del Giansenismo e come ci si deve comportare nel discernere la bontà di una posizione dottrinale.

> «Lei sostiene che si tratta di opinioni di scuola. E' vero per alcune. Ma ammesso pure che anche le altre fossero di questo tipo, si può per questo tacere e lasciare che venga alterato il fondo delle verità con simili sottigliezze? La povera gente non è forse obbligata a credere e, di conseguenza, ad essere istruita sui misteri della Trinità e del Santo Sacramento, su cui pure si fanno disquisizioni tanto sottili? Ecco, padre, ciò che ho pensato e riflettuto per mostrarle la ragione per la quale in quest'occasione mi sono dichiarato contrario a queste nuove dottrine» (III, 327-328; SVit 3, 282).

L'indicazione è chiara: se una posizione teologica, una tesi dottrinale, allontana la povera gente dalla salvezza, non è buona, è dannosa. Se l'istruzione viene trascurata, se la gente viene disorientata da ragionamenti troppo raffinati, se la pratica sacramentale del popolo viene messa in crisi (si pensi al problema della comunione frequente avversata dai giansenisti), se la vita spirituale non è sostenuta, allora ci si deve allontanare da certe dottrine.

Per S. Tommaso, il contenuto della fede è il complesso delle verità da credere (cfr il *Trattato sulla fede* della Summa *Theologiae* II-II, qq. 1-22). E l'atto di fede è una forma di conoscenza. La fede non è un vago senso religioso: è principio soprannaturale di conoscenza distinto dalla conoscenza naturale. La fede implica un carattere intellettuale fondamentale, necessario. Il credere, l'atto di fede consiste in una adesione intellettuale ai contenuti della fede che la Chiesa propone ai fedeli. (Da notare che dopo Trento, la fede-fiduciale, l'atto di abbandono in Dio, dottrina professata dai protestanti, è stata oggetto di dure contestazioni).

Questa adesione intellettuale è fondata sulla *Autorità della Chiesa*: si crede a determinate verità perché la Chiesa lo richiede. Ma nello stesso tempo, le verità da credere possiedono un carattere di credibilità che la mente umana riesce a cogliere. Da qui tutto l'impegno per il catechismo, per aiutare le persone, anche quelle meno dotate intellettualmente e povere di strumenti culturali, a rendersi conto della credibilità della propria fede. In questa visione il catechismo diventa spiegazione del Credo, illustrazione dei Dogmi e della Dottrina cristiana.

Nonostante questa visione sia legata molto al tempo in cui S. Vincenzo è vissuto e alla teologia scolastica del XVII secolo (pensiamo solamente alla riscoperta della *dimensione affettiva* della fede che ha fatto superare l'intellettualismo scolastico), rimane valido l'impegno assolutamente centrale per la catechesi e l'istruzione della povera gente. L'evangelizzazione passa "anche", e non solo, nell'aiutare le persone a rendersi conto della *ricchezza* della fede cristiana e della *solidità* della dottrina cristiana. Una fede, senza un minimo di coltivazione della dimensione culturale, senza un coinvolgimento, seppur minimo, della ragione, si espone a cieco *fideismo*, a puro *sentimento*, a vuoto *ritualismo*, ad arida *morale*.

6. Il frontespizio delle Regole Comuni



Sancta Trinitas unus Deus
(Il dogma trinitario)
TRINITA’
[La Gloria della Trinità o del Salterio]

Verbum caro factum est	O Salutaris hostia
(La preghiera dell’Angelus)	*(L’inno di S. Tommaso d’Aquino)*
INCARNAZIONE	EUCARISTIA
[l’Annunciazione]	[l’ostensorio – l’Adorazione]

Et erat subditus illis (Lc 2,51)
(l’obbedienza alla volontà di Dio)
ADESIONE ALLA VOLONTA’ DI DIO
[La Sacra Famiglia]

Sappiamo quanto S. Vincenzo ebbe a cuore la redazione delle *Regole comuni*. Ne ha curato ogni particolare, discutendone lungamente con i confratelli. Il libretto delle *Regole* vede la luce solo due anni prima della sua morte. Lo presenta come frutto della sua esperienza personale e dei primi missionari. Lo distribuisce ai confratelli il 17 maggio 1658, dopo circa trent’anni di revisioni continue, correzioni, adattamenti, frutto anche di discussioni e tensioni nelle Commissioni, nelle Assemblee generali, sottoposto alle approvazioni dell’Arcivescovo di Parigi e poi degli Uffici romani. Alla fine S. Vincenzo può scrivere nel prologo (sono le sue prime parole che troviamo): «Ecco finalmente,

fratelli carissimi, ecco le Regole … Prima di consegnarvele stampate, abbiamo lasciato trascorrere circa 33 anni dalla fondazione della stessa Congregazione». E da quella data in poi, nelle conferenze e nelle ripetizioni dell'orazione dei missionari, le ha commentate punto per punto.

Delle Regole S. Vincenzo ne ha curato anche la composizione tipografica. Le ha volute di piccolo formato, tascabili (erano in formato 6 x 12 cm per un totale di 118 pagine). Ha scelto anche il frontespizio. Per questo ha suggerito ad un incisore di Parigi i soggetti che dovevano essere rappresentati: in alto la Trinità, ai lati l'Annunciazione e l'Eucaristia, in basso la Sacra Famiglia di Nazareth. Chiara la rappresentazione dei pilastri della spiritualità della Congregazione: la *devozione* ai misteri della *Trinità* e dell'*Incarnazione*, l'*onore* al *culto eucaristico e mariano*, (due accentuazioni del Concilio di Trento in contrapposizione ai protestanti), e infine la conformità alla volontà di Dio come mezzo più sicuro per tendere alla santità personale, che passa attraverso l'obbedienza (di Gesù e la nostra) ai disegni e ai desideri del Padre.

Inoltre, all'interno del libro, S. Vincenzo fa inserire l'immagine della *vocazione-missione* della Congregazione: Cristo, collocato in un orizzonte trinitario, con il Padre raffigurato dal triangolo e lo Spirito sottoforma di colomba, manda i suoi apostoli (in primo piano) e i missionari (sullo sfondo) a continuare la sua missione presso i poveri.



Sicut misit me Pater et Ego mitto vos (Gv 20,21)

IL MANDATO MISIONARIO

Circuibant per Castella Evangelizantes (Lc 9,6)

LA MISSIONE

In alto dunque S. Vincenzo fa rappresentare la Trinità nella forma iconografica denominata "Gloria della Trinità" o "Trinità del Salterio". In questa tipologia di immagini, che si diffusero proprio nell'epoca barocca, il Padre e il Figlio siedono sullo stesso trono. Il Padre, a sinistra, è raffigurato come un vegliardo, sulla base della profezia di Daniele (7, 9-14), che tiene in mano lo scettro con cui governa il mondo; il Figlio, alla sua destra, è rappresentato con il globo sulle sue ginocchia, segno della sua signoria sul mondo, (altre volte invece viene rappresentato con la croce in mano e con il globo sotto i

piedi …); lo Spirito Santo al centro, con le ali spiegate, tra il Padre e il Figlio.

Tra le varianti della *Gloria della Trinità* figurano quelle immagini che inseriscono la figura di Maria (altre volte anche quella di qualche santo). Nello schema iconografico sopra descritto, sotto la Trinità, appare Maria che viene accolta in cielo nella Gloria celeste o che viene incoronata regina. È il caso del quadro della Trinità del Conca che i missionari misero nella Cappella della Casa di Montecitorio. Era stato S. Vincenzo stesso a volere che la prima casa della Missione a Roma avesse una Cappella o una Chiesa dedicata alla Trinità (Cfr. Lettera 448 a Luigi Lebreton, il missionario fondatore della Missione a Roma, scritta il 1 giugno 1640, II, 49; SV*it* 2, 44).

Questa tipologia artistica è stata chiamata anche *Trinità del Salterio*, perché la troviamo in diversi codici miniati del Medioevo, inserita nell'*incipit* del Salmo 110, "Oracolo del Signore al mio Signore, siedi alla mia destra …". Il Salmo in questione era uno dei carmi regali davidici che la tradizione giudaica e cristiana aveva trasformato in un canto del Messia al quale veniva attribuito non solo la sovranità ma anche il sacerdozio al modo di Melchisedech. L'intronizzazione del Re-Messia era quindi reinterpretata, in chiave cristiana, in un senso trinitario. Nella liturgia monastica il Salmo 110 veniva cantato nei Vespri. "Il Signore", cioè il Padre, "dice al mio Signore", il Figlio, "siedi alla mia destra", come sovrano di pari dignità (cfr l'esempio più noto di questa immagine si trova nel Salterio di Canterbury del XIII secolo).

S. Vincenzo ha dunque utilizzato anche il linguaggio dell'arte per trasmettere lo spirito missionario ai confratelli. In particolare, per nutrire la devozione alla Trinità, ha assunto una immagine familiare per i suoi tempi, abbastanza diffusa, e impedire che il mistero trinitario potesse essere percepito come distante dalla vita dei confratelli, e tutto si riducesse a un esercizio speculativo. Tra l'altro, proprio ai tempi di S. Vincenzo, la Chiesa aveva condannato nel 1628, le immagini a tre teste o a tre facce, della Trinità. Segno che nella prima metà del Seicento la questione delle immagini trinitarie era viva.

Torna, anche su questo punto, l'importanza che S. Vincenzo dà al cuore. Nel prologo alle Regole scrive: «Ricevetele dunque, fratelli carissimi, con quel medesimo affetto con cui ve le consegniamo». E poi significativamente aggiunge: «Infatti cosa troverete in esse che non vi *accenda* e *stimoli* o alla fuga dei vizi o all'acquisto delle virtù e alla pratica dei consigli evangelici?». Secondo il pensiero di S. Vincenzo le Regole non sono tanto un testo giuridico arido e direttivo, poco ispiratore, che contiene esclusivamente norme da eseguire, ma una *Magna Charta* di indicazioni per "accendere" il desiderio a seguire Gesù Cristo evangelizzatore dei poveri. «Per questa ragione ci siamo preoccupati … di attingere tutte le Regole dallo spirito di Gesù Cristo e dalle opere della sua vita, … in quanto abbiamo ritenuto che gli uomini chiamati a continuare la missione stessa di Cristo, … debbano avere gli stessi sentimenti e affetti di Cristo, anzi debbano essere ripieni del suo spirito e seguirne le orme».

C'è un testo di S. Vincenzo che riguarda il tema dell'amore di Dio. Sta commentando, il giorno di Pentecoste, il brano evangelico di Gv 14, 23: *«Se uno mi ama … il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»*.

> «Queste parole del brano evangelico odierno, che ci parlano dell'amore, ci serviranno di argomento per intrattenerci sull'amore che Nostro Signore vuole da noi. […] Lo faremo se saremo animati dallo Spirito Santo, il quale è l'amore che unisce le persone della Santissima Trinità tra loro e le anime alla Santissima Trinità (XI, 42; SVit 10, 34).
>
> Il terzo effetto dell'amore di Nostro Signore [i primi due effetti: 1 – l'essere amati dal Padre; 2 – la comunicazione della Trinità alle anime] è che non soltanto Dio Padre ama queste anime, e le persone della Santissima Trinità vengono in esse, ma vi rimangono.

> L'anima, dunque, di colui che ama Nostro Signore, diventa dimora del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ed ivi il Padre genera perpetuamente il Figlio, ed ugualmente lo Spirito Santo procede incessantemente dal Padre e dal Figlio» (XI, 44; SVit 10, 37).

È il mistero dell'*inabitazione trinitaria* che si afferma nella vita del missionario. Chi è abitato dalla Trinità è posseduto dall'Amore trinitario. E allora tutto viene trasfigurato: la *fraternità* nella comunità diventa *unità*, l'*amore* affettivo diventa *effettivo*, la *preghiera* diventa *culto spirituale*, l'*amore ai poveri* diventa *salvifico.*

Bibliografia

AA.VV. 1992. *La Trinità. Le persone, i simboli, i contesti nell'iconografia religiosa popolare*, Confronto e Rinnovamento Edizioni, (stampa a numero limitato f.c.).

Boespflug, F. 1986. *Dio nell'arte*, Marietti, Casale Monferrato.

Boespflug, F. 2012. *Le immagini di Dio. Una storia dell'Eterno nell'arte*, Torino.

Brague, R. 2009. *Il Dio dei cristiani. L'unico Dio?*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Cantalamessa, R. 2002. *Contemplando la Trinità*, Ancora, Milano.

DiCarlo, M. 2019. *Spiritualità vincenziana. La Trinità e Cristo. Dalla fede alla vita*, in https://cmglobal.org/it/2019/06/15/

Durand, E. 2021. *Dio Trinità. Comunione e trasformazione*, Queriniana, Brescia.

Greshake, G. 2000. *La fede nel Dio trinitario. Una chiave per comprendere*, Brescia.

Hemmerle, K. 1998. *Partire dall'unità. La Trinità come stile di vita e forma di pensiero*, Città Nuova, Roma.

Iacobone, P. 1997. *Mysterium trinitatis. Dogma e Iconografia nell'Italia medievale*, PUG, Roma.

Koch, B. 1990. *La Sainte Trinité chez Saint Vincent*, in Monsieur Vincent temoin de l'evangile, Toulouse, 53-71

Koch, B. 2003. *La Très sainte Trinité chez sain Vincent*, testo informatizzato.

Lenhardt, P. 2016. *L'unità del Dio trinitario. In ascolto di Israele nella Chiesa*, Milano.

Moingt, J. 2000. *I Tre Visitatori. Conversazioni sulla Trinità*, Queriniana, Brescia.

Orcajo, A. 2000. *Ensenanzas de San Vicente acerca de la Santisima Trinidad*, in «Anales» 108 (2000) 23-35.

Pozzi, G. 1993. *Sull'orlo del visibile parlare,* Adelphi, Milano.

Pozzi, G. 1996. *Alternatim*, Adelphi, Milano.

Pozzi, G. 2013. *La parola dipinta*, Adelphi, Milano.

Ravasi, G. 2023. *Tre. Divina aritmetica*, Il Mulino, Bologna.

Renouard, J.P. 2012. *San Vincenzo de Paoli. Maestro di sapienza. Iniziazione allo spirito vincenziano*, CLV Edizioni Vincenziane, Roma.

Renouard, J.P. 2020. *Riflessioni sulla Trinità in S. Vincenzo*, in https://cmglobal.org/it/2020/06/06/

Teixeira, V. A. Ribeiro. 2023. *La Santissima Trinidad, origen de nuestra perfeccion y modelo de nuestra vida. La espiritualidad vicenciana en clave trinitaria*, Ceme & La Milagrosa Difusiones, Madrid.